

OTTO PILASTRI POLITICI DELLA FEDERAZIONE DEI LIBERALI

1) Il Coordinamento dei Liberali Italiani	pag. 1
2) I Trattati di Roma per l'Europa	pag. 2
3) La laicità delle Istituzioni	pag. 3
4) Immigrazione: diritti civili, equilibri sociali	pag. 4
5) Liberalizzazioni :	pag. 5
5.a - Le grandi reti	pag. 6
5.b - Nuovi criteri di lavoro nella Pubblica Amministrazione	pag. 6
5.c - Programmi liberi per le reti informatiche pubbliche	pag. 7
5.d - Eliminare le barriere digitali sul territorio	pag. 7
5.e - Una riforma televisiva che guardi avanti	pag. 8
5.f - La scuola	pag. 9
5.g - Detraibilità fiscale	pag.10
5.h - Previdenza e salute	pag.10
5. i - Professioni e cause di gruppo	pag.11
5. l - Finanziamento della politica	pag.11
5.m- Federalismo funzionante	pag.12
5.n - Trasparenza, lungimiranza, non lasciare indietro	pag.12
6) Il sistema elettorale	pag.12
7) L'ipotesi Partito Democratico	pag.14
8) I rapporti con gli altri	pag.16

1) Il Coordinamento dei Liberali Italiani.- Il 1° Convegno Nazionale del Coordinamento dei Liberali Italiani (Benevento, 31 marzo, www.liberaliitaliani.it) segna l'avvio dell'attività aggregata dei movimenti liberali italiani. Tutti, pur mantenendo la rispettiva piena autonomia, si ritrovano sulla questione politica essenziale. Riconoscono che il buco di liberalismo è il principale ostacolo ad uno sviluppo del paese fondato sull'iniziativa dei cittadini e insieme convengono che è impossibile colmarlo senza far emergere una rappresentanza politica liberale che sia tale nei principi, nei programmi e nei comportamenti. Una rappresentanza politica liberale con autonoma identità è necessaria in Italia per imboccare la strada di far crescere le

libertà di ogni cittadino non più solo come diritto teorico, bensì come effettiva condizione di vita in una società pluralista fondata sulle differenze individuali, multietnica e democraticamente conflittuale. Che è la linea seguita a livello mondiale dall'Internazionale Liberale e in Europa dall'ELDR.

I movimenti e le associazioni che, dicendosi liberali ed impegnati direttamente in politica, evitano di far parte del Coordinamento dei Liberali, evidentemente non ritengono che colmare il buco di liberalismo sia la questione politica essenziale, o perché considerano il liberalismo una mera specifica di altre appartenenze culturali oppure perché considerano la contiguità politica al potere prevalente sui progetti di libertà. In ambedue i casi, comportandosi così non si opera da liberali in termini politici.

2) I Trattati di Roma per l'Europa.- Alla vigilia del 50° anniversario - 25 marzo 1957 / 2007 - della firma dei Trattati di Roma, frutto significativo del lavoro di un grande liberale, Gaetano Martino, i liberali italiani auspicano che con la Dichiarazione di Berlino del prossimo 25 marzo venga ripreso l'impegno dei Trattati per la costruzione di legami europei sempre più stretti. Un impegno, secondo la lezione di Martino, a realizzare subito il possibile per continuare a far avanzare nel tempo l'integrazione e il federalismo.

I liberali auspicano che l'Italia sostenga il rilancio degli sforzi per una più ampia accettazione del nuovo Trattato Costituzionale del 2004, finora ratificato da 18 paesi membri e in attesa di ratifica da parte di altri 7 paesi, naturalmente rivisto per tener conto del suo rigetto nei referendum in Francia ed in Olanda. La prospettiva liberale – una prospettiva senza fughe in avanti eppure senza soste – sono gli Stati Uniti di Europa, dotati di proprie istituzioni democratiche federali, laiche, direttamente legittimate e perciò capaci di porsi quale soggetto protagonista nel quadro di una visione multilaterale dei rapporti internazionali. Una voce sola, a partire dalle più immediate questioni internazionali, nella politica estera, della lotta al terrorismo anche militare, della difesa, dei flussi migratori, dell'energia, dei cambiamenti climatici, della lotta alla criminalità, dei rapporti d'alleanza con gli Stati Uniti d'America improntati alla pari dignità. E la volontà di trovare una convergenza attiva degli stati membri su rilevanti aspetti economico sociali. Solo con questa convergenza l'Europa potrà dare risposte dinamiche ai problemi della globalizzazione, del contrasto ai fondamentalismi, dell'invecchiamento, della ricerca, delle regole delle reti informatiche. Lo farà evitando eccessi di regolamentazioni interne paternalistiche – che oltre un certo livello possono perfino risultare incoerenti con lo spirito dei Trattati – ma al contrario ricorrendo allo strumento normativo solo per sciogliere i suoi cittadini dai lacci tuttora esistenti e non per indurre al conformismo. La prospettiva europea è essenziale per la crescita della società italiana.

In tale prospettiva, i liberali sostengono la campagna dei Giovani Liberali Europei-Lymec per portare gli stati nazionali a ridurre le attuali complesse procedure per i visti, onerose anche economicamente, fino a liberalizzarle per giovani, studenti e turisti all'interno del continente Europeo con l'obiettivo della loro completa eliminazione per i viaggi di studio e di turismo. Lo scopo liberale è costruire società più stabili, più democratiche, più aperte.

3) La Laicità delle Istituzioni. - Noi liberali siamo convinti che in ogni materia – e in specie quelle attinenti nel profondo l'essere umano, come le scelte dei modi di vivere, di procreare, di morire, di curarsi, di avere legami affettivi nella sfera sessuale o meno, di conoscere e di ricercare – le norme che regolano la convivenza devono ispirarsi al principio della libertà civile di ciascun cittadino e non ad una fede religiosa. Per questo la laicità delle istituzioni è stata ed è alla base dello sviluppo delle società libere. Oggi, è la strada maestra per contrastare efficacemente la drammatica sfida dei fondamentalismi, che invece intendono spingere e, se possono, obbligare i cittadini ad una identità religiosa prioritaria o addirittura univoca, con conseguenze incendiarie nel mondo.

La laicità delle istituzioni assicura l'esercizio della piena libertà a qualunque religione, senza riconoscere ad alcuna gerarchia o ambito religioso ambigui privilegi di tipo concordatario quale rappresentante e intermediario di rapporti civili. Il sistema del concordato è estraneo alla logica e alla tradizione liberale perché riduce la sovranità dei cittadini favorendo formazioni religiose democraticamente irresponsabili.

Nella battaglia per la laicità delle Istituzioni, noi liberali non siamo contrapposti a nessuna confessione religiosa e in specie a quella cattolica, proprio perché le leggi della convivenza liberale si fondano sulla libertà e dunque ogni soggetto religioso deve poter liberamente esprimersi e praticare il proprio credo. E' la ragione per cui nessuno può sottoporre il magistero dei soggetti religiosi a richiami o a pressioni. Certo non i cittadini, che in quanto tali non hanno alcun titolo per intervenire in materia religiosa o addirittura per cercare di limitarne l'espressione. E neppure chi, credente, vorrebbe influenzare i modi del magistero richiamando norme concordatarie. Noi liberali siamo invece contrapposti non solo a quei politici che rifiutano il principio della laicità delle istituzioni o che si oppongono alla prospettiva di superamento del Concordato ma anche a quei politici che ricorrono a capziose e provinciali distinzioni tra laici e laicisti e ad impropri richiami alla propria libertà di coscienza, per poi giustificare scelte politiche e legislative contrastanti di fatto con la laicità delle istituzioni.

In primo luogo, la libertà di coscienza non è monopolio dei politici e dei parlamentari. E' una facoltà riconosciuta dalla legge a tutti i cittadini, perché possano scegliere se essere o no credenti e in caso affermativo di quale fede. Perciò non è consentito appellarsi alla propria libertà di coscienza di legislatore al fine di negare o limitare la stessa libertà di coscienza ai cittadini. Inoltre non è accettabile una interpretazione dei disposti costituzionali avulsa dalla lettera e dallo spirito complessivo della Costituzione al solo fine di protrarre o promuovere discriminazioni giuridiche contro la libertà di vita di singoli o di gruppi di cittadini radicate su dottrine ideologiche, religiose o non religiose.

Pertanto, a sostegno della laicità delle istituzioni, i liberali si battono contro qualunque tentativo di negare il principio – o di ridurne la portata – che il fulcro della convivenza civile sancito dalla Costituzione siano i diritti del cittadino nella sua inviolabile individualità. Nella Costituzione della Repubblica, gli aggregati sociali non costituiscono un soggetto a sé stante che trascende e condiziona il cittadino ma al contrario esistono come formazioni di cittadini nelle quali i cittadini componenti intendono esprimere la loro personalità (art.2). In modo conseguente, i liberali

condividono in pieno l'Appello di Critica Liberale e di molti costituzionalisti secondo cui l'art.29, primo comma, della Costituzione non può essere usato per porre limiti al riconoscimento giuridico delle famiglie non tradizionali o non fondate sul matrimonio (al pari di quanto avvenuto in quasi tutti gli altri paesi dell'Europa Occidentale). La Costituzione obbliga lo Stato a non disconoscere i diritti delle famiglie fondate sul matrimonio, vale a dire fissa i limiti dello Stato in modo che non violi l'autonomia di questo tipo di famiglia. Ma, in applicazione di quanto sancito all'art.2 e all'art.3 della Costituzione e all'art.9 della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea, ciò non può in alcun modo avere come effetto il divieto di riconoscere i diritti di altre forme di famiglia che esistono diffusamente nella realtà.

I liberali ritengono che siano maturati i tempi per passare da forme giuridiche che ipocritamente negano la realtà di queste diverse forme di famiglia radicate nella vita quotidiana ad una codificazione legislativa liberale del variegato rapporto affettivo tra due cittadini conviventi, e quindi rispettosa delle libere determinazioni individuali.

4) Immigrazione: diritti civili, equilibri sociali.- Anche in presenza di equilibrate politiche sui flussi migratori decise a livello europeo oltre che nazionale e in aggiunta ai problemi connessi alla consistenza degli immigrati irregolari (un quinto del totale dei presenti), in Italia resta urgente definire politiche per mantenere i rapporti tra immigrati e cittadini italiani nell'ambito dei diritti civili e delle condizioni sociali come delineati nell'ordinamento costituzionale. Ciò vale per ogni tipo di immigrazione, europea extracomunitaria e delle altre parti del mondo; peraltro, per evidenti dimensioni quantitative e per altrettanto evidenti problematiche culturali, si pone soprattutto per l'immigrazione di religione islamica.

Su questo bacino opera l'islam radicale, un'ideologia che strumentalizza la religione islamica per una politica di odio verso il mondo esterno e in particolare verso l'Occidente. E che tenta di spingere a condividere questo odio anche quei movimenti occidentali che pure criticano l'occidente per il motivo opposto, l'incapacità di concretizzare appieno i suoi stessi principi di libertà individuale e di equità sociale. Per contrastare con efficacia l'infiltrarsi di questo tipo di fondamentalismo, è necessario pretendere il fermo rispetto, da parte dei cittadini e degli immigrati, dei principi costituzionali del nostro Stato e delle relative regole di convivenza.

Non si deve cadere negli equivoci del multiculturalismo, che favorisce le diversità ma inibisce le relazioni tra diversi, che cristallizza le separazioni e impedisce gli incontri tra le persone, che dà priorità assoluta ed esaustiva alla religione e all'etnia. Il principio liberale è il pluralismo. E' garantire con decisione la libertà di scelta dell'individuo di compiere le proprie personali scelte di vita. Nessun ente o gruppo può tentare di dominare la vita e ogni suo aspetto. E questo principio sancito dalla Costituzione deve essere rispettato, non oggetto di contrattazioni quasi tra culture estranee e sovrane.

I luoghi di culto islamici devono essere libero luogo di incontro di persone libere di vivere la propria religiosità. Per questo e perché l'islam è una religione fondata sul rapporto diretto tra il credente e il suo Dio senza interposizioni gerarchiche, le autorità italiane non devono privilegiare – tanto meno riconoscendo loro una inesistente capacità

rappresentativa degli islamici – sedicenti autorità religiose che si interpongono tra i singoli immigrati e la cittadinanza italiana. Ciò significherebbe imboccare il percorso di accettazione di una identità dell'immigrato separata al punto da richiedere un mediatore per poter comunicare con il cittadino italiano e i valori costituzionali. Invece è solo rivolgendosi a tutti i singoli immigrati con apposite campagne di intervento, attivando la loro libertà di coscienza e insieme sostenendo con fermezza quelli che intendono percorrere questa strada, che si possono evitare le discriminazioni delle donne, le vessazioni di chi intende convertirsi, la pratica dei matrimoni combinati. E che si può far comprendere che sul territorio italiano non sono accettabili violazioni dei diritti della persona, come il ripudio delle mogli, la poligamia legalizzata, l'obbligare al velo, specie integrale e in posti pubblici, nonché le tribali mutilazioni dell'apparato genitale.

I liberali ritengono che alla luce di questa impostazione debba essere rivista l'attuale struttura della Consulta Islamica presso il Ministero degli Interni che si discosta da questa impostazione. Tanto più che, oltre a discostarsi, arriva di fatto a riconoscere acriticamente come presunti rappresentanti degli immigrati islamici anche predicatori di odio e di violenza, magari dissimulati in applicazione dei loro stessi dettami di islamisti radicali. Proprio per non lasciar spazio alla serpeggiante xenofobia e allo scontro di civiltà, in Italia è urgente riaffermare con atti coerenti i valori e la pratica del pluralismo. Il paese non deve essere ridotto ad una federazione di culture e di religioni.

5) Liberalizzazioni.- Per noi liberali le liberalizzazioni sono un modo di concepire la convivenza, prima che una tecnica economica. Sono la via per consentire il massimo di iniziativa da parte dei singoli ed assicurare così il massimo di innovazione. In Italia ce ne è tanto bisogno.

L'Italia si piazza male nelle classifiche stilate da molti enti internazionali per misurare significativi parametri della convivenza. E' al 27° posto (in Europa precede solo la Grecia) nell'indice stilato dall'International Property Rights Index comparando in 70 paesi il grado di protezione del diritto di proprietà rispetto all'ambiente legale e politico, alla proprietà fisica e alla proprietà intellettuale. E' al 42° posto (in Europa precede solo la Francia e la Grecia), ed in peggioramento, nell'indice stilato dalla Heritage Foundation comparando 160 paesi a proposito di libertà economica e di vincoli normativi. E' al 45° posto nell'indice stilato dal Fraser Institute comparando 130 paesi a proposito di livello di accesso al mercato, di scambi volontari, di protezione dei diritti, di vincoli nel mercato del lavoro, di perversi intrecci tra privati ed amministrazione pubblica. Anche la ripresa dell'economia italiana rilevata di recente dall'ISTAT, arriva dopo che l'economia mondiale è in robusta ripresa da anni mentre il nostro prodotto interno lordo nel quinquennio 2000-2005 è cresciuto in media dello 0,3% (nel mondo del 5,0%) ed è tuttora in grave ritardo sugli altri paesi europei. Tra i paesi dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo , siamo indietro per la disoccupazione giovanile molto elevata, per lo scarso impiego delle donne e per il pensionamento troppo precoce. Al contempo in Italia vengono tassati parecchio i redditi da lavoro e ancor più quelli di impresa ed è eccessivamente basso il rapporto tra qualità dei servizi pubblici offerti e pressione tributaria complessiva.

Per svoltare è urgente un cambio di mentalità nell'intervento legislativo, passando a

quella liberalizzatrice. Liberalizzare significa concepire regole finalizzate a mettere il cittadino nelle migliori condizioni per esprimersi, per comunicare, per intraprendere. E dunque a rimuovere le regole che lo invischiano in soffocanti ragnatele burocratiche, che poi si traducono in maggiori costi di sistema, a cominciare da quelli energetici e di trasporto, e in oneri molto gravosi per le imprese sui mercati internazionali. Norme e regolamenti pubblici devono aprire la strada ai mercati tracciandone la cornice, non dettarne gli indirizzi e sostituirne l'iniziativa con gli interventi di stato. Devono attivare la mobilità sociale per stimolare l'utilizzo delle energie umane potenziali, moltiplicare le opportunità e sfuggire al precariato. Quella delle liberalizzazioni è una via che il governo di centro-destra ha mostrato di non voler imboccare e quello attuale di centro-sinistra di non saper percorrere in modo organico.

5.a - Le grandi reti. Per procedere nella liberalizzazione, i gestori di servizi Enel, Eni e Telecom dovranno perdere il controllo sulla proprietà delle rispettive reti fisse. Se però il nuovo proprietario sarà, secondo il progetto del governo, il Fondo per gli Investimenti Infrastrutturali, F2i, ci sarà un potente centro finanziario ad azionariato ripartito fra un centro a dominante influenza pubblica e una cerchia di potenti banchieri di fatto autoreferenziali, addirittura estendendo l'ambito del dominio pubblico alla telefonia. In una liberalizzazione vera la separazione della proprietà e della gestione delle reti deve essere inquadrata in un sistema di controlli e di contendibilità diffusi, garantiti non dalla proprietà pubblica bensì dalla supervisione di forti Autorità Indipendenti che diano norme generali e regolino i prezzi nei vari ambiti lasciando ampi spazi all'inventiva dell'operatore.

5.b - Nuovi criteri di lavoro nella Pubblica Amministrazione. Per procedere nella liberalizzazione, occorre una riforma della Pubblica Amministrazione che è un oggettivo fattore di freno e talvolta versa perfino in condizioni di emergenza. La riforma deve partire da una modifica dei rapporti di lavoro interni. Nell'ultimo quinquennio le retribuzioni dei dipendenti pubblici sono cresciute il doppio di quelle del settore privato ma nel complesso non è migliorato il rendimento. Rilassamenti ed inefficienze compromettono in modo grave la funzionalità della Pubblica Amministrazione. Da una parte sono il risultato del completo prevalere della cultura che antepone l'interesse dei singoli dirigenti e dipendenti a quello del buon andamento dell'amministrazione, in un vortice di negligenza e di irresponsabilità diffuse. Dall'altra parte derivano da premi di produzione applicati in modo farsesco senza definirne preventivamente gli obiettivi e da procedure di promozione legate pressoché esclusivamente a forme mascherate di anzianità e a giudizi per comparto contrattati con i sindacati.

Per smantellare queste incrostazioni, occorre liberalizzare innescando la valutazione effettiva e costante dei risultati di ciascun comparto della Pubblica Amministrazione e, all'interno del comparto, di ogni singolo dipendente. I liberali condividono la linea di riforma della Pubblica Amministrazione proposta dal prof. Ichino e già fatta propria da un consistente numero di deputati di varia provenienza ma non ancora divenuta una scelta prioritaria né del governo né dell'opposizione. Questa proposta di riforma prevede l'istituzione (mediante l'assorbimento di altri settori delle strutture di Stato) di una Autorità Indipendente per l'impiego pubblico, concepita non come ennesimo

organo ispettivo bensì come strumento per avviare un circolo virtuoso di attivazione dei meccanismi pubblici. In pratica tre cose. Rivitalizzare gli organi di valutazione già previsti legislativamente ma pochissimo utilizzati e privi di reale indipendenza. Rendere disponibili ai cittadini i dati in possesso di quegli organi e farli partecipare alle relative valutazioni. Assicurare che i meccanismi di valutazione interni ed esterni riferiti a ciascun ambito dell'Amministrazione siano in comunicazione tra loro e si confrontino apertamente in modo trasparente. La funzione di tale Autorità Indipendente è appunto promuovere il confronto tra punti di vista, attitudini e professionalità diverse per ottenere, attraverso un'ampia partecipazione, valutazioni di tipo analogo a quelle effettuate dal mercato nel settore privato. Ciò consentirà un motivato giudizio dell'opinione pubblica sui dirigenti manager e dei dirigenti manager sui dipendenti. Naturalmente giudizio prodromico a premi o a punizioni, inclusi promozioni, aumenti, licenziamenti e trasferimenti.

5.c - Programmi liberi per le reti informatiche pubbliche. Sempre nel settore Pubblica Amministrazione ma sotto il profilo degli strumenti utilizzati, un provvedimento importante verso la liberalizzazione è stabilire in via generale che per il funzionamento delle reti informatiche devono essere usati programmi liberi (i cosiddetti Open Source), tra l'altro quasi sempre gratuiti. Attualmente avviene il contrario. Sono utilizzati pressoché esclusivamente programmi proprietari (Microsoft), che l'Amministrazione non può modificare, che originano dati chiusi su cui il fornitore del programma esercita inaccettabili prerogative di gestione e di accesso (specie per i riflessi sulla privacy dei singoli cittadini o dei singoli utilizzatori dei terminali) e che imprigionano l'Amministrazione in un rapporto monopolistico con un unico fornitore trasformato in solo dominus "ricattatorio" del rapporto contrattuale. Questo fa sì che gli archivi dei dati della Pubblica Amministrazione non sono in formati aperti così come stabilito dall'Unione Europea. Il che implica gravi conseguenze per i cittadini, che non possono utilizzare buona parte dei contenuti dei dati pubblici a meno di non acquistare anche loro prodotti Microsoft (ulteriore alimento al circuito monopolistico) capaci di una gestione piena.

Introdurre il principio dell'utilizzo di programmi liberi per le reti informatiche della Pubblica Amministrazione è tanto importante ed urgente che già lo aveva consigliato una Commissione Ministeriale (De Meo) insediata dal governo di centro destra. Eppure ad ora, dopo un anno di centro sinistra, non si ha ancora notizia di passi in tale direzione. Sono palesi le resistenze dei "disinteressati" burocrati. E' necessario far decollare questa liberalizzazione che oltretutto accrescerebbe la competitività del sistema paese, trasformando le spese per licenze a vantaggio di imprese non europee in compensi a formatori e consulenti italiani per lo sviluppo dei programmi liberi.

5.d - Eliminare le barriere digitali sul territorio. Un'altra liberalizzazione di grande impatto è garantire a tutti i cittadini l'accesso alle tecnologie di comunicazione avanzata. L'evoluzione tecnologica consente questa liberalizzazione mediante il sistema WiMax e l'uso delle frequenze che il ministero della Difesa non adopera più. Il problema politico è come assegnare le frequenze. Il modo corretto di farlo in coerenza con la volontà di liberalizzare non è il sistema dell'asta che il governo dice di voler seguire bensì quello di

destinare una parte più ampia possibile delle frequenze al libero utilizzo senza licenza.

Oggi, in Italia, esiste una sorta di silenziosa barriera digitale che divide i cittadini in due categorie a seconda che risiedano in territori serviti o meno dalle reti ad alta velocità di trasmissione dati (comunemente dette a banda larga, anche se non esiste una precisa definizione giuridica). Se risiedono in territori serviti possono accedere ad Internet ed usufruire di servizi di comunicazione voce a costi drasticamente ridotti, altrimenti no (il 20/25 % della popolazione). E rischiano di restarlo a lungo, visti gli esorbitanti costi della posa in opera di chilometri di cavi per i luoghi decentrati ma talvolta perfino entro zone urbane periferiche o difficilmente connettabili (da qui la rendita di posizione della Telecom che di per sé frena il mercato) e tenuto conto che l'alternativa della connessione satellitare non è realistica. Tale situazione ha prodotto gravi costi civili per chi non è servito e anche costi economici per chi lo è e deve sopportare tariffe troppo alte rispetto al resto di Europa con qualità peggiore. Insomma liberalizzare gli accessi alle tecnologie è un diritto e una necessità per tutti. Abbandonare gruppi di cittadini ad un destino di isolamento o di oneri inutilmente più pesanti prelude a farli restare senza capacità e senza scelta, impoverendo la libertà. Già l'Italia è in ritardo.

L'evoluzione tecnologica consente questa liberalizzazione. E' realizzabile la copertura estesa senza fili (tecnologia radio di accesso chiamata WiMax che è di facile applicazione, abbatte i costi e arriva a coprire un cerchio oltre i 40 km. di raggio moltiplicando l'area coperta nell'ordine di un milione di volte) e sono disponibili le frequenze (dato che il Ministero della Difesa ne sta liberando un gruppo consistente). La questione sorge sul come distribuire lo spettro delle frequenze. Ovviamente il compito è dello Stato, siccome le frequenze sono un patrimonio di tutti. Lo Stato dovrebbe adempierlo con una distribuzione dello spettro la più ampia possibile tra gli utilizzatori e frapponendo il minimo di strutture proprietarie, pubbliche o private. Tecnicamente questo è fattibile nel settore, senza estreme difficoltà. E sarebbe una liberalizzazione vera degli accessi alla comunicazione digitale, che consentirebbe gestioni locali territorialmente diffuse e lo svincolo dell'accesso ad Internet dagli attuali limiti infrastrutturali. Purtroppo le intenzioni del governo non vanno in questa direzione. Ciò dipende dal fatto che finora ha affrontato il problema in una logica vecchia, quella della assegnazione delle frequenze mediante asta, come sette anni fa nel settore dei cellulari UMTS.

L'esperienza dell'UMTS ha mostrato che gli alti costi d'asta privilegiano le grandi aziende a danno dell'utente e inoltre istituiscono un vincolo di tipo lobbistico. Le aziende che hanno pagato decine di milioni di euro per le frequenze UMTS resistono alla prospettiva della liberalizzazione WiMax. Per la tecnologia WiMax, le frequenze disponibili non sono più una risorsa tanto scarsa né il loro utilizzo richiede risorse stanziamenti enormi e grandi imprese organizzate; così, anche senza ingenti capitali, si potrebbe fare concorrenza ai grandi. Per gli oligopolisti l'asta è il minore dei mali perché consente di arginare l'ampia distribuzione che si sta profilando. E non per caso alcuni di loro hanno già chiesto che l'asta delle frequenze sia fatta per assegnarle ad un unico operatore nazionale. Riconoscono sì che quest'unico operatore dovrebbe avere l'obbligo di fornire servizi all'ingrosso a condizioni economiche calmierate, ma intanto si costituirebbe una nuova barriera all'ingresso, che oltretutto, nella sua logica proprietaria, avrebbe prevalente interesse a sviluppare WiMax verso i servizi integrati e convergenti tra telefonia fissa-mobile (che richiederebbe notevoli dimensioni economiche ma che rafforzerebbe gli affari dei gruppi dominanti) piuttosto che ad utilizzarla per sviluppare le gestioni diffuse e locali (che favorirebbero l'accesso dei cittadini ma avvierebbero una concorrenza al ribasso per gli affari degli attuali dominanti).

Per non restare in una logica vecchia e cogliere l'occasione di liberalizzazione attraverso WiMax, non deve essere seguito il metodo dell'asta bensì un sistema di posizionamento regolamentato locale di antenne e ripetitori dedicati a poche frequenze. Utilizzato in condominio da più operatori, questo sistema massimizza lo sfruttamento delle frequenze e degli impianti , suddivide il traffico a valle sulla rete digitale e sviluppa velocemente una copertura funzionante. In ogni caso, anche se il governo non intendesse liberalizzare appieno, non dovrebbe adottare il sistema dell'asta in via totalitaria. Come sostengono ad esempio gli esperti professionisti di Società Internet, una parte più ampia possibile delle frequenze deve essere destinata al libero utilizzo senza licenza per garantire un accesso base dei cittadini ai servizi pubblici offerti tramite Internet. La assegnazione in licenza esclusiva dei lotti rimanenti spingerà così gli aggiudicatari a diversificare la propria offerta con servizi a valore aggiunto, senza che questo penalizzi i cittadini che potranno comunque beneficiare del semplice accesso a Internet , tramite le frequenze lasciate in libero uso. Questa sarebbe una liberalizzazione ragionevole che manterrebbe il paese al passo con i tempi.

5.e - Una riforma televisiva che guardi avanti. Un'altra (presunta) liberalizzazione che guarda al passato è il progetto di riforma televisiva presentato dal Ministro delle

Comunicazioni. La questione vera non è più il duopolio RAI-Mediaset, dato che ormai Sky, oltretutto un grande operatore internazionale, fattura intorno ad un quarto di tutte le risorse televisive nazionali, continua a crescere più degli altri e ha il monopolio della tv a pagamento. Inoltre, l'innovazione tecnologica e la sempre più capillare offerta di diverse piattaforme di trasmissione fa convergere rapidamente i diversi mercati tv (visione libera con pubblicità, canone con pubblicità, tv a pagamento ora anche cellulari e Internet) in un solo mercato dal punto di vista delle risorse economiche coinvolte. Franco Debenedetti sostiene che i vari contenuti editoriali concorrono a conquistare la vera risorsa critica, il tempo e l'attenzione delle persone. In queste condizioni, gli interventi previsti nel progetto del governo guardano al sistema televisivo di ieri (in cui porre limiti a Mediaset appariva come un riequilibrio a favore del servizio pubblico), non si proiettano sul domani individuando criteri per mantenere un equilibrio competitivo che funzionino rispetto ad un sistema del tutto differente ed in continua evoluzione (e così senza dirlo si favorisce il grande operatore internazionale). Semmai la questione reale di liberalizzazione da affrontare è la funzione da attribuire oggi al servizio pubblico radiotelevisivo, che sussiste ma che non può davvero essere quella di mettersi sullo stesso piano dei servizi commerciali e di gravare sui contribuenti per poterlo fare. La sagra autocelebrativa del festival di Sanremo ne è un esempio eloquente.

5.f - La scuola. Liberalizzare significa anche aggiornare le logiche portanti del settore istruzione per adeguarlo alle necessità della società del tempo. Il bisogno sempre crescente di spirito critico e di conoscenza implica innanzitutto che venga finalmente imboccata la strada dell'abolizione del valore legale dei titoli di studio. Un provvedimento indispensabile per potenziare lo sviluppo della formazione individuale che dello studio è la ragione d'essere profonda. E subito dopo va affrontato il cambiamento dei modi di selezione degli insegnanti. Dal momento che la stella polare devono essere la qualità, la volontà e la capacità di lavoro degli insegnanti, le valutazioni vanno spostate dai concorsi a tavolino all'esame delle attitudini verificato sul terreno pratico di un confronto funzionale dei risultati tra le diverse scuole ed istituti, specie ai livelli superiori di istruzione. Il tutto inserito nel quadro di una inversione del peso attribuito alla scuola nel bilancio dello Stato, un peso che è stato lasciato diminuire in modo dissennato. L'Istat certifica che le risorse destinate a scuola e università dalle amministrazioni pubbliche sono scese dal 12,6% del 1990 al 10,6% del 2005, tendenza confermata rilevando che la quota di Prodotto Interno Lordo reinvestita nella scuola e nell'università era del 5,5 % nel 1990 ed è calata al 4,7% nel 2005, al di sotto di oltre il dieci per cento della media dei paesi dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo.

Questa disattenzione al settore appare funzionale al disegno di comprimere il ruolo della istruzione pubblica. Un disegno che i liberali contrastano perché la funzione di educazione pubblica è irrinunciabile per garantire la formazione della capacità critica individuale e la tolleranza civica. E lo è ancor di più sotto l'incalzare dell'avvento della società multireligiosa. La politica di finanziare scuole religiose con soldi pubblici dà particolare valore alla fede di appartenenza e trascura le interrelazioni tra le culture alla base dello sviluppo della civiltà. La scuola critica è un fattore potente di liberalizzazione della cittadinanza e di attenzione alla ricerca e innovazione. Dunque il suo miglior

funzionamento deve costituire una preoccupazione costante, non riducendo il settore scolastico ad una zona rifugio per la disoccupazione intellettuale o ad un meccanismo che assorbe finanziamenti prescindendo dal riflettere sui risultati. La scuola critica asseconda la modernizzazione sviluppandone lo spirito, insegnando a condividere la conoscenza, a costruire reti di informazione non proprietarie e a tessere relazioni nell'ottica di una società aperta. Per questo si deve allargare per mezzo di borse di studio più consistenti (e non attraverso il sistema delle basse tasse di iscrizione, che funziona alla rovescia) l'effettiva possibilità per ognuno di accedere all'alta istruzione secondo il merito, indipendentemente dalle proprie condizioni socioeconomiche.

5.g - Detraibilità fiscale. Una ulteriore liberalizzazione importante è introdurre nel meccanismo fiscale la detraibilità di fatture e documenti per servizi alla persona così da lottare contro l'evasione attraverso il quotidiano contrasto di interessi tra fornitore e fruitore. Introdurlo attiverrebbe una diversa mentalità sistemica determinando un meccanismo fiscale più diffuso e automatico che ridisegnerebbe le funzioni della struttura pubblica, che allenerrebbe i cittadini alla correttezza e che contribuirebbe a mutare la filosofia del rapporto Amministrazione Pubblica - cittadino. L'attenzione sarebbe posta sull'ordinario funzionamento generale del sistema piuttosto che sulla vuota enfasi in materia di recupero di imponibile attraverso controlli dal piglio vessatorio oppure in materia di annunci relativi a mirabolanti evasioni e di assai miseri recuperi effettivi.

Anche qui l'ostacolo maggiore è la contrarietà dell'Amministrazione fiscale che per cultura e riflesso corporativo è incline a sostenere l'utopia di imporre l'onestà invece che a mettere in moto un sistema più funzionale al gettito. Del resto tale mentalità è fatta propria, per molta ignavia e poca professionalità, da una classe politica che si è trasformata (Corte di Cassazione, sentenza 25506/2006) nel braccio secolare della Amministrazione sfornando "in materia fiscale interventi interpretativi sempre pro-fisco, ispirati, quindi, a garantire gli interessi di una delle parti." Senza dubbio introdurre il contrasto di interessi significherebbe richiedere alla politica e all'amministrazione un impegno di tipo rivoluzionario (studi elaborativi, delimitare i settori professionali e i servizi più coinvolti, atti di coraggio quali il sancire in questi settori il rimborso integrale dell'IVA per le persone fisiche). Ed in epoca repubblicana, un impegno del genere avrebbe come solo precedente la Riforma Vanoni nel 1951. Tuttavia senza un impegno di liberalizzazione forte, è ben difficile che il paese possa risolvere le sue difficoltà strutturali.

5.h - Previdenza e salute. Il criterio delle liberalizzazioni, cioè porre il cittadino nelle migliori condizioni per esprimere le proprie scelte personali, deve essere seguito anche nell'ambito della previdenza e della sanità. Ciascuno deve essere libero di decidere quando interrompere la propria esperienza lavorativa godendo dei frutti dell'accantonamento per la pensione in sua proporzione e secondo la propria valutazione delle aspettative di vita. Liberalizzare non vuol dire escludere la solidarietà pubblica, vuol dire mantenerla nel proprio ambito. La solidarietà pubblica deve limitarsi ai grandi rischi sanitari e alle invalidità reali, da sussidiare in misura diversa dalle attuali elemosine. Ed inoltre farsi carico della vigilanza perché vengano conservati

equilibri attuariali anche nella prospettiva dell'aumento della durata della vita e in generale far sì che il sistema tenga sempre più conto delle malattie croniche, di quelle tipiche dell'età anziana, dell'assistenza ai disabili per ragioni di età e delle condizioni di fatto di quei cittadini che, nonostante tutti gli sforzi, non riuscissero a raggiungere livelli di vita accettabili in un moderno paese libero.

5.i - Professioni e cause di gruppo. E ancora. Liberalizzare le professioni – questione intimamente connessa con l'abolizione del valore legale del titolo di studio – è cosa troppo seria per essere lasciata a provvedimenti figli più della volontà propagandistica di stupire che di effettiva consapevolezza liberalizzatrice in grado di predisporre strumenti coerenti. I limiti sono apparsi chiari già in relazione agli interventi dell'estate scorsa, comprendenti norme in conflitto con l'autonomia degli Ordini costituzionalmente protetta e uno smantellamento di regole tariffarie che rischia di produrre effetti contrari alla liberalizzazione, favorendo i clienti istituzionali o quelli grossi invece che i normali cittadini. L'abbassamento del compenso non sempre è compatibile con la qualità di una prestazione professionale, che talvolta, al di là degli interessi del committente, assume un valore di interesse pubblico. Gli Ordini non possono più essere strumenti di difesa corporativa; devono invece vigilare sul rapporto corretto tra committente e professionista, anche in relazione con la certificazione di qualità e di congruenza tra richieste del primo e prodotto fornito dal secondo.

Analoghi limiti ha assunto la proposta del governo di introdurre la possibilità di "cause di gruppo di cittadini" (la class action). L'intento di rendere più agevole l'accesso alla giustizia da parte dei cittadini va nella giusta direzione di moltiplicare la portata delle decisioni individuali. Poi però gli strumenti proposti vanno in direzione contraria. Introducono un istituto ripreso da un'altra realtà giuridica, quella americana, senza inquadralo adeguatamente nella logica dell'ordinamento italiano e soprattutto escludendone l'uso da parte dei singoli cittadini o di soggetti che non siano associazioni di consumatori e di utenti registrate in un apposito elenco. Questo contraddice l'intento violando proprio i diritti del cittadino da proteggere, quella centralità del cittadino di cui all'art.2 della Costituzione, sovrapponendo indebitamente particolari aggregati sociali all'individuo. Né è opportunamente risolta la questione del ruolo dell'avvocato, sia per quanto attiene lo svolgimento dell'attività tecnico professionale sia per la funzione di imprenditore di giustizia implicitamente attribuitagli stanti le ben diverse usanze retributive nei diversi contesti sociali. E neppure sono chiaramente individuati i limiti dell'onere che deve affrontare il consumatore cliente. Nelle class action americane il cliente non paga nulla al professionista in caso di sconfitta. In Italia il cliente attore, in caso di sconfitta in giudizio, dovrà pagare il legale ed può dover pagare anche le spese legali della controparte convenuto. E gli esperti de La voce.info sottolineano che questo continua a rendere la singola azione enormemente più rischiosa per un consumatore rispetto a un'impresa impegnata in una molteplicità di cause. Di conseguenza la causa di gruppo non potrebbe funzionare. La liberalizzazione è quanto meno tuttora avvolta nella nebbia.

5.l - Finanziamento della politica. Liberalizzare vuol dire anche ribaltare il meccanismo di finanziamento dei partiti. Il sistema attuale è un sistema perverso che si

autoriproduce. Gli eletti si assegnano somme di denaro sulla base di un costo stabilito da loro stessi, neppure dalla competizione politica dal momento che esiste la forte barriera di accesso costituita dalla raccolta di firme che agevola le organizzazioni più strutturate e i già eletti. I soldi affluiscono nelle stesse tasche e perciò i soliti dispongono di macchine politiche migliori e sono avvantaggiati nel confronto elettorale e nel mantenere il nocciolo del finanziamento pubblico. Tra l'altro, obbligare un cittadino a finanziare, attraverso le tasse che paga, la struttura di un partito che detesta, equivale a negare la sua libertà di scelta. Il sistema migliore sarebbe il trasparente autofinanziamento di ciascun partito usando le sue idee e le sue iniziative. Ma forse comporterebbe una rivoluzione che il nostro paese non è ancora in grado di affrontare. Un immediato passaggio intermedio potrebbe essere togliere i soldi pubblici ai partiti, introdurre ad ogni livello territoriale alcuni delimitati servizi pubblici uguali per tutti al fine di favorire l'espressione delle tesi politico amministrative in condizioni di parità e poi adottare per i partiti il modello 8 x 1000 (naturalmente limitato alle preferenze espresse dai contribuenti). Questo modello difenderebbe la libera scelta dei cittadini. E siccome la strategia naturale sarà raccogliere da tanti piccoli privati, saranno premiati i partiti più capaci di suscitare tra i cittadini motivazioni, idee, iniziative, riflessioni, fiducia, partecipazione. Di liberalizzare la politica facendola.

5.m - Federalismo funzionante. Liberalizzare vuol dire puntare ad un federalismo funzionante, che non dissolva ma ridefinisca le strutture dello Stato di fronte alle sfide dell'integrazione europea e che dunque sia modellato su uno spirito di autonomia diffuso eppure attento ai legami unitari; che non abbia competenze sovrapposte e preveda autonome risorse fiscali correlate alle competenze attribuite; che non aumenti i dipendenti pubblici ma li redistribuisca e configuri sul territorio istituzioni più capaci di autogoverno e insieme di reciproca collaborazione, più vicine al cittadino e meglio da lui controllate;

5.n - Trasparenza, lungimiranza, non lasciare indietro. Perseguire le liberalizzazioni significa non separare mai la lucidità nella strategia di proposta e di intervento dalla consapevolezza che sono essenziali tre cose, la trasparenza nell'operare politico, una visione che va oltre il contingente, l'attenzione a non lasciare nessuno indietro. La trasparenza è necessaria per mobilitare la fiducia dei cittadini al di là di particolari consensi e dissensi e per assicurare che i dati reali dei problemi siano sempre disponibili come base di un dibattito pubblico fondato. La visione oltre il contingente è necessaria per comunicare il senso dei tempi indispensabili per raccogliere i frutti delle liberalizzazioni. L'attenzione a non lasciare nessuno indietro è necessaria per impegnarsi a potenziare tempestivamente l'attuale fragile sistema di ammortizzatori sociali così come a curare attentamente le specifiche problematiche del Mezzogiorno in modo da evitare che, insieme alla rimozione delle rendite di posizione, possa andar perso anche qualunque apporto dei cittadini, individuale o di gruppo.

6) Il sistema elettorale.- I liberali confermano la tradizionale posizione tenuta da un quindicennio di preferenziale sostegno del maggioritario a doppio turno, che li ha visti in prima fila nei referendum degli anni '90 e il cui spirito venne così riassunto nel

Manifesto 2001 : "Un sistema elettorale che traduca il voto dei cittadini in una maggioranza di governo e la consistente riduzione del numero dei Deputati e dei Senatori. Proprio perché una convivenza pluralista è intessuta del manifestarsi delle identità più minute e dell'associazionismo più particolare, così come delle aggregazioni più ampie e mutevoli, per evitare che tutto ciò scada a frammentazione politico-civile, occorre dotare i cittadini di uno strumento elettorale maggioritario che consenta loro di compiere le grandi scelte di governo e la selezione delle persone chiamate ad attuarle".

Dopo la riforma elettorale varata dal centro destra nel 2005 che non rispetta tale indirizzo e che soprattutto ha eliminato le preferenze senza dare al cittadino meccanismi alternativi di scelta, i liberali ritengono urgente una nuova riforma elettorale. Ma una riforma che migliori il meccanismo elettorale secondo l'indirizzo descritto, non una riforma qualsiasi. Dunque possibilmente una riforma che imbocchi la strada del maggioritario di collegio a doppio turno. Se invece si pensasse di passare ad un sistema proporzionale senza premio di maggioranza ma con sbarramento al 5% (tipo sistema tedesco), verrebbe privilegiata la rappresentanza dei cittadini con una certa consistenza rispetto alla scelta degli indirizzi di governo compiuta direttamente dalla loro maggioranza. In tal caso, i liberali sottolineano l'esigenza di essere coerenti. Lo sbarramento al 5% equivale ad affidare ai cittadini la decisione se un gruppo politico deve essere o meno rappresentato alle Camere. Ma allora, dovrebbe essere soppressa la raccolta di firme, magari sostituendola con un meccanismo di cauzione per garantire il raggiungimento di una soglia minima di voti (ad esempio cinque decimillesimi degli elettori su scala nazionale). Così facendo, ai cittadini si consente davvero di scegliere tra tutti i vari progetti per la convivenza. Continuare a chiedere la raccolta di firme per presentare le liste sarebbe un non più accettabile blocco all'ingresso nella politica, che favorisce di fatto le formazioni organizzate a danno di quelle più aperte e nuove. In pratica sarebbe funzionale alle concezioni ostili nel profondo ai fattori innovativi ed imprevedibili che possono derivare dall'azione dei singoli cittadini o loro gruppi anche privi di organizzazioni stabili.

Quanto alla richiesta di referendum abrogativo per cui a fine aprile è previsto l'inizio della raccolta firme, è presentata come strumento di stimolo per sospingere il parlamento a fare una nuova legge. L'intento è apprezzabile ma i contenuti sono in contrasto con l'indirizzo liberale. Infatti, il particolare procedimento tecnico adottato implica che, in caso di approvazione della proposta abrogativa, la legge vigente verrebbe cambiata da maggioritario di coalizione (con distribuzione proporzionale tra le liste componenti) a maggioritario di singola lista, e quindi il premio di maggioranza sarebbe attribuito solo alla lista che ha riportato più voti. Questo è un esito da scongiurare dal punto di vista liberale. Accoppiando tale premio verosimilmente molto elevato (fino ad un 25 %) alla mantenuta mancanza di preferenze, si prospetterebbe una sorta di dittatura di un solo partito e del suo ristretto gruppo dirigente ed un ulteriore regresso del confronto politico in favore della politica fatta di eventi spettacolari e contrapposizioni senza reali contenuti di governo. Nè un eventuale mancato accordo per una modifica legislativa della attuale legge elettorale farebbe il miracolo di trasformare la proposta referendaria in un fattore di innovazione e di dinamizzazione.

Al di là dell'intento, il contenuto della proposta referendaria resta l'esatto contrario di una prospettiva liberale, che è fondata sulla partecipazione politica dei cittadini e su una loro scelta ragionata.

7) L'ipotesi Partito Democratico - Il progetto di Partito Democratico è l'odierna incarnazione dell'idea dell'ulivismo indistinto che i prodiani hanno iniziato ad avanzare dodici anni fa e che è stata il motivo del progressivo distacco, a partire dal '97, dei liberali dall'alleanza dell'Ulivo ma non dall'area degli oppositori del centro destra berlusconiano. Il Partito Democratico è restato un oggetto misterioso anche dopo il rilancio fattone dallo stesso Prodi nell'estate del 2003. Per anni nessuno ne ha definito base culturale, obiettivi politici e aspetti programmatici. Nell'ottobre 2006, a Orvieto, Prodi ha sostenuto che "il Partito democratico è già in noi e radicato in tutti gli elettori; non presuppone nessuna abiura rispetto a nessuna delle culture precedenti, ma è una sintesi di ciò che ciascuno di noi ha condiviso". Il che esprime un stato d'animo autoreferenziale e non dà ancora indicazioni sul fine vero del nuovo partito salvo quella della sistematica indistinzione. Né è riuscito a mutare questo stato di cose il Comitato dei Saggi varando nelle scorse settimane la bozza di Manifesto per il Partito Democratico.

Innanzitutto non c'è bisogno di fare un partito culturalmente indistinto per utilizzare le primarie. Le primarie vanno di sicuro introdotte in caso di maggioritario e di proporzionale senza preferenza, ma riguardano le coalizioni (tutte) o i singoli partiti (tutti), non sono distintive di uno specifico partito democratico. Lo divengono solo se si guarda alle primarie come veicolo di una concezione di partito del leader in rapporto esclusivo con i cittadini, che però è una concezione plebiscitaria lontana dalle sponde liberali. Per il resto il Manifesto per il Partito Democratico continua ad oscillare tra affermazioni generiche per niente caratterizzanti od esplicative e lampi che fanno intravedere un retroterra politico culturale ben diverso da quello liberale.

Il Manifesto si fonda sull'idea, qui citata in modo letterale, che milioni di persone e intere aree del pianeta sono alla povertà e la terra in una prospettiva di invivibilità a causa di un modello di sviluppo consegnato dal XX secolo che compromette la libertà delle nuove generazioni. Il che significa proporre una visione che ribalta la reale dinamica storica riecheggiando l'approccio rousseauiano dell'uomo buono per natura e imbrigliato dalla civiltà. La distanza dal liberalismo è molto forte. Per il liberale il problema non è prendersela con questo o quel modello come se, trovato quello giusto, la storia potesse finire. Il problema è garantire la poliedrica libertà dei singoli cittadini al fine che le loro imprevedibili iniziative e relazioni possano attivare di continuo nuova conoscenza e rinnovata convivenza civile. Viceversa, la logica (non liberale) del Manifesto ha come punto di riferimento le grandi organizzazioni e affida ai cittadini il compito di esercitare la fedeltà piuttosto che senso critico e capacità di iniziativa. Di fatti il Manifesto proclama che "di fronte a sfide così impegnative, tutte le tradizionali famiglie politiche del centrosinistra europeo faticano a trovare, da sole, risposte adeguate. Solo da una comune ricerca può nascere quel pensiero nuovo di cui abbiamo bisogno per capire e governare i grandi cambiamenti nei quali siamo immersi. E' per questo che vogliamo costruire un partito nuovo, di donne e di uomini, che superi

definitivamente le barriere ideologiche che nel secolo scorso hanno diviso le forze riformatrici". Emerge con chiarezza il riferimento esclusivo a quelli che erano i partiti chiesa (i liberali, in Italia e nel mondo, non hanno mai preteso di dare risposte da soli) e la concezione per cui la democrazia non vive del conflitto tra le diverse analisi e proposte ma della ricerca novitista di un partito che risolva in sé i problemi e dia sicurezza definitiva nell'annullamento delle differenze.

Non a caso il Manifesto prosegue scrivendo che " i valori di liberta', uguaglianza, solidarieta', pace, dignita' della persona ... discendono dai molti affluenti della cultura democratica europea... traggono alimento sia dal pensiero politico liberale, sia da quello socialista, sia da quello cattolico democratico....sono maturati nella dialettica tra queste diverse tradizioni ... sono anche frutto di una lunga sequenza di conflitti, basati su appartenenze religiose o di classe, e di tragici errori. Oggi possiamo considerare alle nostre spalle quei conflitti e quegli errori. Oggi sono i valori che ci uniscono e gli obiettivi comuni che intendiamo realizzare a definire la nostra identita' politica". Ma l'esperienza quotidiana ci dice che non è così. Non si deve equivocare sulla natura del conflitto democratico. Il conflitto democratico non esclude per nulla accordi e collaborazioni circoscritte sui temi e nei tempi, ma questi accordi e collaborazioni non consentono mai di rinunciare al conflitto democratico che riveste un'importanza decisiva nel confronto civile e nel determinare le forme della convivenza. Senza il conflitto democratico tra i diversi filoni culturali e i diversi interessi, cioè senza libertà, non vive la democrazia. Almeno questo è il punto di vista dei liberali (che riteniamo largamente confermato da prove sperimentali di lungo periodo).

Non è consentito, in termini culturali e politici, far finta che non esistano – per di più con ben distinti profili di idee e di comportamenti – il partito europeo socialista, il partito popolare europeo, il partito liberale europeo e che non esistano neanche le rispettive internazionali. Le differenze tra questi filoni sono consistenti e vanno ben oltre il pur importante aspetto (la prospettiva concordataria del Manifesto) individuato come preclusivo all'adesione al Partito Democratico da molti tra i componenti il Gruppo Parlamentare Italiano dell'Internazionale Liberale. Sul Partito Democratico la FdL condivide quanto sostiene la Fondazione Critica liberale , e cioè che " una componente liberale ben riconoscibile nel sistema politico italiano non sembra poter essere rappresentata in un partito democratico determinato a riprendere il cammino del compromesso storico e della mera fusione tra gruppi dirigenti, culture, clientele e apparati dei vecchi Dc e Pci". Questa prospettiva è tanto concreta che paiono esservi sintomi di alcune incertezze perfino in una parte almeno dell'area prodiana. In ogni caso, forti riserve sul Partito Democratico non provengono solo dagli ambienti della cultura liberale, ma anche da consistenti gruppi dell'area socialista, cioè l'opposizione nei DS , lo SDI, l'Associazione per la Rosa nel Pugno, che richiedono appunto , a gran voce e con insistenza, che venga fatta chiarezza sulla collocazione europea del futuro Partito Democratico. Per loro e, seppur molto più ambiguamente, per Fassino dovrebbe collocarsi nel PSE mentre per Rutelli non entrerà mai nel PSE.

Dal punto di liberale, anche la sola mancanza di chiarezza su un punto così di rilievo, non è per niente rassicurante. Per non parlare delle abissali differenze sui temi della ricerca e della famiglia.

8) I rapporti con gli altri.- Per motivi di coerenza culturale ancor prima che di realistiche valutazioni quantitative, il mondo liberale pone accurata attenzione – oltre che ai rapporti nel proprio ambito basati sulla identità e sull'autonomia liberali, dunque al Patto tra FdL e Critica Liberale e all'iniziativa del Coordinamento dei Liberali Italiani – ai rapporti politici con gli altri, gruppi di persone, movimenti, associazioni e partiti. A cominciare da quelle personalità che, pur esponenti di partiti estranei al filone liberale europeo, hanno da qualche mese scelto di far parte dell'Internazionale Liberale come Gruppo di Parlamentari Italiani. E poi dai partiti che già hanno compiuto la scelta di riconoscersi nel Partito dei Liberali Europeo, EDLR.

Secondo il calendario naturale delle scadenze istituzionali, il primo obiettivo sarà la formazione di una lista unica alle elezioni Europee del 2009 tra tutti coloro che, persone e movimenti, si impegnano in politica apertamente all'insegna del liberalismo e della libertà innanzitutto. Il sistema rigorosamente proporzionale darebbe l'occasione di raggiungere il risultato della rappresentanza parlamentare anche se la dimensione numerica non fosse ancora a livelli adeguati al peso dell'apporto dei contributi liberali. E a questo obiettivo occorre lavorare con appassionata dedizione. Un simile obiettivo, peraltro, non deve far trascurare la necessità di confrontarsi sul terreno politico con altre formazioni partitiche di differente indirizzo. Specie tenendo conto che non può essere del tutto esclusa l'eventualità che gli sviluppi delle difficoltà politiche e parlamentari della coalizione Unione portino, prima del 2009, ad elezioni nazionali per il rinnovo di una o di ambedue le Camere con un sistema elettorale vicino a quello ora in vigore.

La bussola operativa sarà la linea espressa nel Manifesto del Coordinamento dei Liberali Italiani. Partendo dalla realtà del movimento unitario dei liberali – e dunque né conservatore, né socialista, né clericale – il criterio di confronto e di avvicinamento sarà la scelta tra soluzioni di libertà e di non libertà e si perseguiranno accordi o alleanze con altri soggetti solo in coerenza con le tematiche impostate nel Manifesto. I liberali puntano al superamento del bipolarismo che si è cristallizzato negli ultimi dodici anni e che è chiuso al liberalismo proprio perché si è progressivamente allontanato dal misurarsi sui reali conflitti tra le grandi opzioni politiche. I liberali hanno sostenuto e sostengono che le scelte di fondo devono essere di volta in volta affidate al voto maggioritario dei cittadini. Ma, per i liberali, questo bipolarismo elettorale è cosa del tutto diversa da un bipolarismo politico praticato tutti i giorni in modo ossessivo e inteso come un destino. Al massimo il bipolarismo politico potrebbe manifestarsi dopo decenni di approfonditi processi di amalgama catalizzati dalle coalizioni strette di volta in volta. Però oggi non vi è traccia di simili processi di amalgama. Al contrario, è robusta la tendenza a ripercorrere, in forme aggiornate, la strada dissestata e senza sbocchi dei disegni di potere svincolati da proposte precise e coerenti per governare l'Italia allargando gli spazi di libertà.

I Volenterosi hanno avvertito l'esigenza di uscire dalle rigidità del bipolarismo elettorale trasformato in bipolarismo politico. E a livello parlamentare hanno avviato un'iniziativa senz'altro opportuna per dare concretezza alla politica. Quando sono passati a livello di società civile, hanno meritoriamente posto in essere lo sforzo di individuare in concreto

la volontà di mettere a fuoco le riforme attraverso una consapevole partecipazione diretta dei cittadini. Però si sono posti un vincolo, il non voler fare né un partito né un movimento. E' essenziale approfondire il punto. Non è affatto automatico trasformare una volontà di riforme in una politica di riforme prescindendo dalle scelte di quali riforme propugnare come motore di comportamenti politici. Se si esclude di porre le riforme condivise come elemento aggregante di una scelta politica, si resta nel limbo. La logica del non schierarsi e di limitarsi a promuovere la discussione, può forse essere utile in situazioni di arretratezza ove la debolezza del tessuto civile non consente di puntare davvero ad un cambiamento forte del potere dominante. Certo non è utile in casi come l'Italia odierna, ove il problema è invece quello di trovar la forza di promuovere il cambiamento per evitare l'arretramento civile e la chiusura dei circuiti sociali. Il discutere le riforme in concreto, oggi in Italia, o approda allo schierarsi, anche con schieramenti nuovi, o rimane una esercitazione accademica. Non pare possibile passare da una volontà di riforme ad una politica di riforme prescindendo dal fare delle specifiche riforme il motore di comportamenti politici. Non funziona a livello di società quello che funziona a livello parlamentare. A livello parlamentare i Volenterosi provano utilmente ad individuare norme condivise anche quando gli attuali Poli restano distinti nei rispettivi ruoli contrapposti. A livello civile il governo alternativo è alternativa di proposte. Se le riforme concrete non arrivano a presentarsi come alternativa per i cittadini, resta solo l'alternativa fondata sul potere e su strutture organizzative capillari. Che è l'opposto di una alternativa di tipo liberale, legata inevitabilmente ad una dimensione politica sul come organizzare la convivenza attraverso strutture che si adattino di continuo. Ai liberali sembra che costituirsi in luogo per manifestare la volontà di cambiare sia già molto, ma che resti insufficiente se non si compiono passi successivi.

L'area della sinistra di governo è in grande effervescenza, cosa che non stupisce dopo le difficoltà della Rosa nel Pugno da una parte e soprattutto dopo le vicende sempre più ingarbugliate del Partito Democratico e della sua collocazione europea dall'altra. Al momento non può essere ancora stabilito il preciso punto di arrivo di questa effervescenza ma le linee di tendenza sono ormai abbastanza chiare. Tra tutti coloro che non accettano il progetto Partito Democratico, è emersa forte l'esigenza di mantenere qualcosa di dichiaratamente socialista nel nome e nelle appartenenze internazionali, senza incertezze o ambiguità. Sul come farlo, si distinguono tre indirizzi. Uno è quello della attuale minoranza DS, in origine più legata alle posizioni tradizionali della sinistra democratica, che oggi non vuole abbandonare l'ancoraggio al socialismo e che perciò pare accertato abbandonerà i DS dando vita ad un nuovo gruppo politico. L'altro è quello del SDI che rivendica la propria autonomia di unico (tra poco) membro italiano dell'Internazionale Socialista e punta a riunire in un solo partito l'intera diaspora socialista del vecchio PSI, da quella finita nel centro destra a quella che ospitata nelle liste DS. Il terzo è quello della Associazione per la Rosa nel Pugno che pochi giorni fa a Bertinoro ha indicato la prospettiva di un processo di aggregazione in un unico soggetto politico liberalsocialista. Si tratta, è chiaro, di tre indirizzi tutti nell'alveo del filone socialista che è distinto da quello liberale. Tuttavia i liberali non sono indifferenti al loro

evolversi e a quelli che saranno gli equilibri finali. Più prevarrà il socialismo non tradizionalista emancipato dall'amarcord e più la politica del soggetto socialista potrà essere dinamica, laica e competitiva rispetto alle logiche della sinistra antagonista. Dunque più in grado di accettare l'idea che il socialismo non può rappresentare da solo l'intera area riformista. E che, in una situazione come quella italiana, per fare delle riforme non una promessa utopica ma un effettivo modo di governare il cambiamento, è indispensabile un incontro con la cultura e con la politica liberale all'insegna del restare distinti ma non distanti.

Vi è un movimento, che si manifesta in forme meno effervescenti ma non meno radicate, anche nell'area di coloro che con più sigle si rifanno all'esperienza democristiana e ai suoi originari legami. Ora schierati in coalizioni differenti e pure a cavallo tra le due, questi gruppi hanno però iniziato a portare in discussione, più o meno apertamente, la tesi dell'esigenza di riaprire il dibattito politico rivedendo i caratteri costitutivi delle coalizioni elettorali. Essi appartengono tutti ad un preciso filone della cultura politica europea, quello dei popolari, naturalmente ben distinto da quello liberale. E nel filone dei popolari si collocano in posizione critica del berlusconismo, di cui ormai contestano quanto meno la leadership obbligata. Se questi gruppi riusciranno a saldarsi e su quale base potranno farlo, non appare ancora chiaro. Ma anche qui i liberali non sono indifferenti al loro evolversi e a quelli che saranno gli equilibri finali. Se essi vorranno rappresentare il mondo moderato conservatore continuando a definirlo per contrapposizione alla sinistra, non emergeranno decisive differenze politiche rispetto alla piattaforma conservatrice berlusconiana, a parte quelle sulla scelta della persona del capo coalizione. Se essi vorranno dare al mondo moderato conservatore la fede religiosa come stella polare dell'attività legislativa, non emergeranno decisive differenze politiche rispetto alla piattaforma dei più dichiarati teo-con, a parte le modalità di comunicazione meno aggressive e profetiche. Se essi vorranno dare al mondo moderato conservatore la funzione di un polo di governo solitario assorbente gli alleati ridotti a satelliti, non emergeranno decisive differenze politiche rispetto al vecchio sistema della centralità democristiana, che già nell'ultima parte della prima repubblica aveva mostrato l'inadeguatezza rispetto ai problemi di una società in rapida evoluzione. Tutto potrebbe essere diverso se anche dai gruppi di questa area emergesse la consapevolezza che per governare fruttuosamente il cambiamento è necessaria una collaborazione con la cultura e con la politica liberale.

15 marzo 2007